

La storia infinita di Mohammed Ali campione di pace

Stasera su RaiTre un suo ritratto inedito
«Ha aiutato Bush dopo l'11 settembre»

di Salvatore Maria Righi

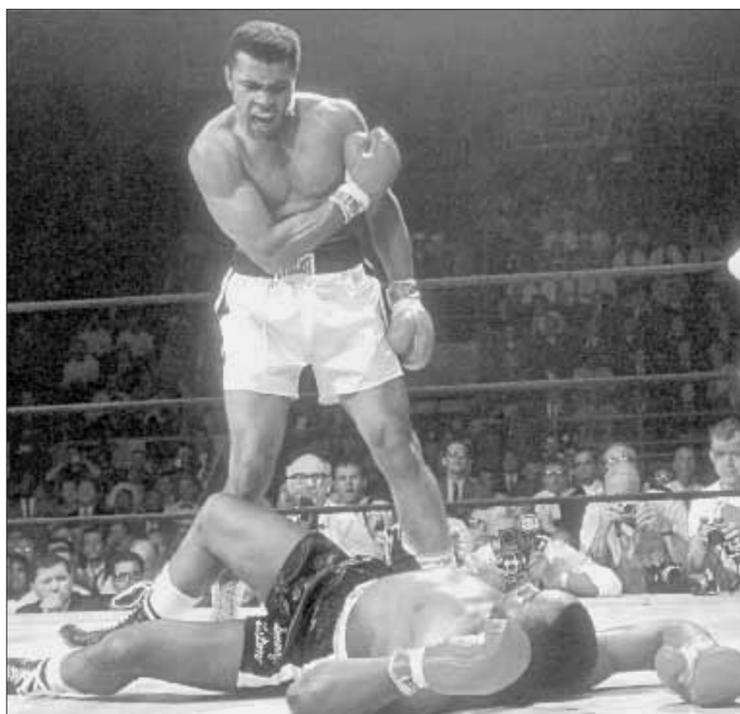
TRATTORIA a Trastevere, 1982. Quattro amici a cena. Da destra, Gianni Minà, Robert De Niro e Gabriel Garcia Márquez. Tutti intorno al loro anfitriente che sta in piedi al centro della scena, giacca

scura e camicia immacolata. Fiero come sempre, Mohammed Ali, anche se con lo sguardo sempre meno lucido, gli occhi sempre più fermi. Proprio lui, il Re, il Profeta. Il «più grande di tutti», celeberrima autodefinizione. Quel ballerino imponente e flessuoso che danzando dentro e fuori dal ring è diventato una leggenda vivente, erosa ormai da una ventina d'anni da una lenta malattia. La foto è l'ultima immagine della puntata di «La storia siamo noi» che stasera, alle 23.40 su RaiTre, sarà dedicata appunto alla vita e alle imprese del leggendario pugile di Louisville.

Una trasmissione costruita intorno ad Ali per raccontarlo ancora una volta con dovizia di particolari, con i documenti, i filmati autentici e le testimonianze di persone che lo hanno accompagnato nel percorso sportivo ed umano: dal fedele medico Ferie Pacheco a giornalisti come Bonnie Greer, «abbiamo imparato da lui a capire che essere neri significava andare orgogliosi del colore della propria pelle». Le sfide con Sonny Liston, quella con Foreman a Kinshasa, le battaglie con Frazier, i suoi tre titoli mondiali, i suoi proclami, la conversione all'Islamismo, mettendosi alle spalle Cassius Clay che «era un nome da schiavo», la sfida ai media, «io non devo essere quello che volete voi, io sono libero di essere quel-

lo che voglio». Il suo no al Vietnam, l'impegno col Movimento per i diritti civili e i simboli di quell'epoca ancora in bianconero per l'America che - viene ricordato nel programma - costringeva ancora i neri a camminare in mezzo alla strada, quando pioveva, per lasciare i marciapiedi ai bianchi. Perfino i conti mandati all'aria dai musulmani neri d'America che erano diventati i suoi procuratori, e lo hanno costretto dilapidando le sue ricchezze a tornare a combattere per pagare il fisco che lo tallonava.

Un'epoca e un'epica di un atleta che è diventato un simbolo, ma che le parole degli intervistati e il contributo in studio di Gianni Minà hanno contribuito a restituire in una luce diversa, con particolari inediti. La forma quasi definitiva in cui collocare un campione che ha dialogato con gli uomini guardandoli dall'alto di un ring, e mulinando cazzotti ai pregiudizi prima ancora che agli avversari. «Il pugilato è stato lo spogliatoio, i problemi del mondo saranno ora il mio ring» ha detto a 39 anni, preparandosi a diventare un ambasciatore di pace, giustizia e civiltà. A combattere, come ha det-



25 maggio 1965, Lewiston: Cassius Clay batte per ko Sonny Liston e si conferma campione dei pesi massimi

to lui quando il Parkinson cominciava ad aggredirlo, «contro l'ingiustizia, il razzismo, i crimini, l'oscenità, la povertà, sfruttando questo volto conosciuto nel mondo per rappresentare la verità». Ha aperto gli occhi all'America e al mondo, e ora fatica a tenere aperti i suoi, prigioniero di una sonnolenza da malato, Ali che ora vive nei dintorni di Chicago e si sente «un vecchio barbone», come ha confidato all'amico Minà che è andato a trovarlo. «Mi prese per mano e mi disse "io non sto bene", non sono più quello di prima. Ma lui era ancora capace - racconta Minà a Giovanni Minoli - di non limitarsi a fare il vecchio pugile. Una dozzina di anni fa an-

dò in Iraq da Saddam Hussein per liberare 120 cittadini americani sequestrati. Salirono sull'aereo e se li riportò a casa. Un politico, un intellettuale non avrebbe saputo fare quello che Ali ha fatto». Carisma della leggenda, o tenacia di un uomo che continua a fare notizia anche con la mano tremante e i passi insicuri. O forse, proprio per quello, ancora di più. Minà ha rivelato un altro particolare che proietta la sagoma di Ali fino ai nostri tempi di terrore e morte. «Dopo l'11 settembre le comunità musulmane erano un problema. Bush chiama Mohammed Ali e gli dice "so che tu sei seguace dei democratici, ma sei cittadino degli Stati Uniti e sei un uomo

credibile. Puoi andare in giro per il paese a pacificarlo? Lui disse sì e fece per mesi un giro fra le comunità islamiche». Piaceva e piace a tutti, il Re di Louisville. Ha incantato anche papa Wojtyła che gli ha dato udienza nel 1982, durante le ore frenetiche della crisi delle Falkland, incastrandolo il ricevimento all'ora di pranzo e discutendo con Ali della sua sofferenza ai colpi dal basso, come quelli di Frazier, perché il papa buono era anche un papa che sapeva di boxe. Si scambiarono le rispettive foto ricordo, ha raccontato Minà, Wojtyła con le insegne del Vaticano e Mohammed con la cintura di campione. Un papa bianco e un papa nero.

Il compleanno

I 70 anni di Dan Peterson va avanti

Ha trovato l'America in Italia Dan Peterson. Oggi che compie settant'anni è ancora al lavoro e, sebbene parli come quando era appena arrivato, si sente ormai uno di noi. «Little big» Dan sbarcò a Bologna nel 1973 a Bologna portandosi dietro camicie imprevedibili e i capelli lunghi stile hippy. Ora è conosciuto più come commentatore e per gli spot televisivi che lo hanno fatto diventare personaggio. Sul parquet però ha dato il meglio di sé cambiando la pallacanestro nostrana in basket. Basta pensare al mitico gioco «Elle» (il «pick and roll» con il blocco di un lungo per un piccolo che poi si posta in palleggio) importato dagli Usa e abusatissimo ancor'oggi. E poi la zona 1-3-1, i metodi d'allenamento, la gestione di campioni come McAdoo (mitico ex Lakers). Sulla panchina della Virtus Bologna e dell'Olimpia Milano ha vinto tutto, lasciando troppo presto lavagna e palestra per passare dietro alla scrivania e davanti al microfono. Prima tornò a Bologna regalando da general manager il grande Sugar Richardson e poi a Milano dove si parla ancora di lui per sostituire Lino Lardo. Se così fosse (e Dan non considera la cosa impossibile) tornerebbe in panchina dopo una parentesi lunga 19 anni. Ritornerebbe un basket certo più atletico, ma tatticamente molto vicino a quello in cui allenava lui. Come personaggio televisivo invece andrà sicuramente avanti. È stato lui a lanciare negli anni '80 il wrestling, poi è venuto il thè e le migliaia di «Mamma butta la pasta» quando le partite di basket si decidevano prima della fine. Continua così, Dan. Almeno altri 70 anni.

Massimo Franchi

Alluminio: riciclabile all'infinito.



Nel 2005 CIAL (Consorzio Imballaggi Alluminio), con la collaborazione di 4.500 comuni e 42 milioni di italiani impegnati nella raccolta differenziata, ha recuperato 35.900 tonnellate di imballaggi usati di alluminio, pari ad oltre il 52% della quantità oggi circolante nel nostro Paese.

Lattine, bombolette spray, tubetti, contenitori per alimenti e foglio in alluminio saranno poi riciclati (con tecnologie all'avanguardia e risparmiando fino al 95% di energia sul processo tradizionale) in altri oggetti di uso quotidiano, che potranno a loro volta trasformarsi in qualcos'altro: perché l'alluminio - riciclabile al 100% - è sempre pronto, per natura, a nuove imprese.

Alluminio:
un'avventura che
non finisce mai.

www.cial.it

CIAL
Consorzio
Imballaggi
Alluminio